

## Bernhard Minetti, il teatro come tradizione

Muore a 93 anni il grande attore tedesco: dai classici al sodalizio con Thomas Bernhard



L'attore Bernhard Minetti

AGGEO SAVIOLI

Quasi per un'amabile ironia del destino, coinvolgente il nome dell'uno, il cognome dell'altro, la figura dell'attore Bernhard Minetti, scomparso ora all'età di 93 anni, rimarrà legata in buona misura all'opera del narratore e drammaturgo austriaco Thomas Bernhard (1931-1989), che lo ebbe o lo volle interprete di non pochi dei suoi molto numerosi testi teatrali: da *La forza dell'abitudine*, 1974, a *Semplicemente complicato*, 1986 (passando per *Il riformatore del mondo* e *L'apparenza inganna*). Dedicandogli addirittura, nel 1976, quel *Ritratto dell'artista da vecchio* che proprio a Minetti si sarebbe altresì

intitolato.

Era nato, Minetti, a Kiel, nel nord della Germania, il 29 gennaio 1905, ed era apparso in piccole parti già nella prima giovinezza. A Berlino, allo Staatstheater, rimase stabilmente dal 1930 al 1945, senza grossi problemi (grazie alla relativa autonomia dal regime nazista assicurata, al famoso complesso artistico, dalla direzione di Gustav Gründgens), benché, a suo dire, «sospetto di simpatie sinistrorse». In quel periodo avrebbe affrontato i classici nazionali e i grandi ruoli di Shakespeare: Amleto, Bruto, Prospero... Dopo la fine del conflitto, sarebbe stato anche Otello.

Ma, nel dopoguerra, è pure, via via, la scoperta o riscoperta del teatro inglese,

americano e francese a vedere impegnato Minetti: da O'Neill a Pinter, a Beckett, ad Anouilh. E si annota un suo controverso incontro con Pirandello, e con Giorgio Strehler, per un allestimento in lingua tedesca dei *Giganti della montagna*. I suoi registi «di riferimento» saranno piuttosto, in patria, Klaus Michael Grüber e Claus Peymann; il primo gli affida, nel 1973, il personaggio beckettiano di Krapp, e più tardi lo dirige in un'originale sintesi dei *Faust* di Goethe; il secondo è ben partecipe del singolare sodalizio che si crea tra Bernhard Minetti e Thomas Bernhard: lo scrittore vede nel già anziano attore, di solida tradizione, ma aperto al nuovo, una forza capace di «esorcizzare la follia del sistema teatral-

le»; l'attore, a sua volta, si dice affascinato dalla «poesia», dall'«incredibile musicalità» del linguaggio dello scrittore. Il *Ritratto dell'artista da vecchio* (dove Minetti può finalmente incarnare, per vie traverse, il suo prediletto, ma sempre mancato, Re Lear) rappresenta al meglio il fruttuoso incrocio tra le ossessioni esistenziali dell'uno e il vitalismo caparbio dell'altro.

Minetti aveva continuato a lavorare fino ai suoi tardi anni. Il commiato dalle scene sarebbe avvenuto nel settembre scorso, significativamente, a Berlino, impersonando, ancora, un Vecchio Attore nell'*Arturo Ui* di Brecht, accanto all'astro sorgente Martin Wuttke, per la regia di Heiner Müller.

### CINEMA

Premi Oscar: il «New York Times» candida Benigni

Il «New York Times» propone Roberto Benigni per gli Oscar. E del suo film *La vita è bella*, che sta per uscire nelle sale Usa, scrive che «ha la stoffa per gareggiare come miglior film straniero». Il «New York Times» ha presentato Benigni al pubblico americano come «l'italiano più buffo di cui non avete probabilmente sentito parlare». Benigni, scrive il quotidiano, «è quanto di più lontano dalle insicurezze e dalle nevrosi di un Woody Allen... capace delle elastiche acrobazie fisiche di un attore del muto e dei fuochi artificiali verbali di un Robin Williams giovane».

Z a p p i n g

### DAL PRODUTTORE AL CONSUMATORE

Il cinema italiano stenta a trovare spazi nelle sale. E allora gli indipendenti si organizzano in proprio

## Distribuzione? Contro i trust nasce il fai-da-te

Un listino al femminile per la Piovano. E Grimaldi punta su sottotitoli in inglese

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA Gli italiani non tirano al botteghino anzi spesso non riescono neppure ad arrivare nelle sale? E allora vai con l'autogestione. Potrebbe essere la novità della stagione, la distribuzione fai-da-te. Una mini-tendenza che analizziamo attraverso due casi: *Le complici* e *Nerolio*.

Il caso numero uno è quello di Emanuela Piovano. Torinese, documentarista, una notevole opera prima (*Le rose blu*) girata nel carcere femminile delle Vallette. Dal '90 ha una sua «cucina» di produzione, la Kitchen Film. E con la Kitchen e 500 milioni di contributo statale - il suo, tra l'altro, è stato l'ultimo articolo 28 - ha realizzato il primo film a soggetto, *Le complici*. Un «noir affettivo» con retroscuo lesbico, liberamente ispirato a un romanzo di Maria Rosa Cutrufelli e interpretato da una coppia insolita: un'attrice diplomata all'accademia come Antonella Fattori (*L'aria serena dell'Ovest*, il nuovo tv movie di Lizzani *La donna del treno*) e una non-attrice come l'atleta Anna Rita Sidoti (due volte medaglia d'oro per la marcia). Ma come arrivare al pubblico con un oggetto né commerciale alla Pie-

raccioni né strettamente d'autore? «Distribuire un film italiano in Italia è un po' come vendere sabbia nel deserto», riflette Piovano. Che si è trovata di fronte alla classica trafila: proporsi ai festival, bussare ai distributori - è in trattativa con un'etichetta indipendente - o alle tv con la certezza di trovare spazi riscattissimi. «Da noi funzionano i grandi gruppi Medusa e Cecchi Gori, oppure un alternativo di tendenza come Moretti. Che cos'hanno in comune? La possibilità di controllare tutto il percorso, dal produttore al consumatore». È nata così l'idea del dialogo diretto tra la Kitchen e gli esercenti. «Alle Giornate professionali di giugno ho distribuito un questionario per verificare se c'era interesse per un film rivolto a un pubblico femminile e la risposta è stata positiva. Si sa che il tempo libero viene sempre più spesso gestito dalle donne che scelgono anche per il partner». E allora perché non creare un piccolo catalogo? *Le complici* più tre o quattro opere, possibilmente straniere, dirette da donne ma non necessariamente: *Full Monty*, dice Emanuela, è un ottimo esempio di film che si rivolge «al femminile che è in tutti noi». Il pacchetto, poi, andreb-

be confezionato. «Magari realizzando dei piccoli cinegiornali in Italia è un po' come vendere sabbia nel deserto», riflette Piovano. Che si è trovata di fronte alla classica trafila: proporsi ai festival, bussare ai distributori - è in trattativa con un'etichetta indipendente - o alle tv con la certezza di trovare spazi riscattissimi. «Da noi funzionano i grandi gruppi Medusa e Cecchi Gori, oppure un alternativo di tendenza come Moretti. Che cos'hanno in comune? La possibilità di controllare tutto il percorso, dal produttore al consumatore». È nata così l'idea del dialogo diretto tra la Kitchen e gli esercenti. «Alle Giornate professionali di giugno ho distribuito un questionario per verificare se c'era interesse per un film rivolto a un pubblico femminile e la risposta è stata positiva. Si sa che il tempo libero viene sempre più spesso gestito dalle donne che scelgono anche per il partner». E allora perché non creare un piccolo catalogo? *Le complici* più tre o quattro opere, possibilmente straniere, dirette da donne ma non necessariamente: *Full Monty*, dice Emanuela, è un ottimo esempio di film che si rivolge «al femminile che è in tutti noi». Il pacchetto, poi, andreb-



Il secondo caso è quello di Aurelio Grimaldi. Sceneggiatore e autore riconosciuto (*Mery per sempre*, *Le butane*), due anni fa ha autoprodotta, con la sua Arancia Cinema, un film sul Pasolini proibito, *Nerolio*, che ha sollevato un vespaio pazzesco. Riassunto nella stroncatura «ufficiale» di Laura Betti. E così, nonostante i riscontri all'estero - vendite in Francia, Olanda, Germania, Giappone, Corea, Australia - nessun distributore italiano s'è



## Il debutto delle «Complici» agli Incontri di Firenze

«Le complici», che racconta l'incontro tra due donne diversissime unite da un cadavere, debutta sabato a Firenze, ospitato da un festival tutto al femminile, gli Incontri di Cinema & Donne, che festeggia con questa edizione i vent'anni di vita. E tra le anteprime ci sono anche altre due opere italiane: «Mi sei entrata nel cuore come un colpo di coltello» di Cecilia Calvi (cast quasi-televisivo con Gaia De Laurentiis e Gianni Ippoliti) e «Se non mi vuoi» di Miriam Pucitta, scritto da Suso Cecchi D'Amico e interpretato dall'Alessia Fugardi del «Grande coccomero» ormai cresciuto. Ma a Firenze, da ieri fino a domenica, sotto il segno del «Ritorno di Sherazad», si vedranno film egiziani, portoghesi, tedeschi, senegalesi, canadesi e francesi. Per esempio la fluviale «Giovanna d'Arco di Mongolia» di Ulrike Ottinger. Oppure, sempre dalla Germania, una ricognizione sul Muro di Helga Reidermeister «Lichter aus dem Hintergrund». Grande attenzione, come sempre, per il mondo arabo con i documentari dell'egiziana Asma El Bakri - «Il Nilo» e «Mendicanti e orgogliosi» - o i lavori di Ateyyat El Abnoudy, anch'essa egiziana. E un omaggio alla più importante regista africana, Safi Faye. Mentre dalla Francia arriva un'inedita commedia sentimentale-autorica di Brigitte Rouan molto apprezzata a Cannes che si chiama «Post coitum, animal triste»: una quarantenne perde la testa per un ragazzo molto giovane mettendo a repentaglio la sua tranquilla vita familiare. Inoltre, un omaggio alla pioniera Germaine Dulac corredo anche da un film della studiosa Ester Carla de Miro intitolato «La visita. Un incontro impossibile con Germaine Dulac». Corti e mediometraggi di Cristina Vuolo, Maria Daria Menozzi, Nina Di Majo (premiata al Sacher Festival e ora al lavoro sul primo lungometraggio), Wilma Labate, Carla Apuzzo in coppia con Salvatore Piscicelli. Infine, dal Portogallo, tre film: «Nuvem» di Ana Luisa Guimaraes, «Rosa de Areja» di Margarida Cordeiro e Antonio Reis, «Mulheres do batuque» di Catarina Rodrigues. Per il futuro si annuncia una struttura stabile in collaborazione con il Comune. CR. P.

## Se la mente diventa un fenomeno da circo

Successo a Milano per lo spettacolo di Peter Brook ispirato a un caso clinico

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO Un vero e proprio caso clinico è di scena fino al 23 ottobre al Teatro Studio. A firmarlo è uno dei maestri della regia, Peter Brook, in questi ultimi anni affascinato dai misteri della mente umana. A questo grande tema Brook, infatti, ha già dedicato un precedente lavoro *L'homme qui...*, ispirato a un caso descritto dallo psichiatra Oliver Sacks. Oggi, invece, in *Je suis un phénomène* (in francese con soprattitoli in italiano), parte dal libro, *Una memoria prodigiosa*,

che il famoso neurologo russo Alexander Luria dedicò a Solomon Cereceviskij dotato, appunto, di una capacità mnemonica sinestica, cioè in grado di coinvolgere nella percezione tutti i sensi. All'apparenza un tema non facile. Chi lo pensa, però, dovrà «fare i conti» con la certezza di Brook che nulla sia più affascinante per la gente di ciò che riguarda il cervello, con la sua giovane, vitale leggerezza, con la sua capacità di umorismo, con il suo fare teatro in un modo così diretto da renderlo comprensibile a tutti. Così, grazie a lui e ai suoi magnifici attori

(Maurice Benichou, Bruce Myers, Sotigui Kouyaté), si esce dal Teatro Studio con il senso di avere partecipato a qualcosa che ci riguarda. Forse perché è comunque dell'uomo che si parla, forse perché lo si fa con semplicità. E se pure *Je suis un phénomène* non è uno dei più grandi spettacoli di Brook, è indubbio che con questo lavoro il regista ab-



bia compiuto un passo ulteriore verso quella essenzialità teatrale alla quale ha consacrato le sue ultime ricerche. Tutto questo è evidente anche nella storia che Brook stesso e Marie-Hélène

Estiene, hanno costruito attorno a due uomini «eccezionali», nel paradosso di una vita che ha trasformato uno in osservato e l'altro in osservatore. Un caso umano, quello di Solomon Cereceviskij, che conosce anche la disonestà di persone che lo sfruttano costringendolo a esibirsi nei circhi, indagato con quel rigore non privo di umanità che ha sempre contraddistinto Luria, una vita difficile, spesa per la libertà della scienza in Unione Sovietica.

*Je suis un phénomène*: una pedana, un tavolo, qualche sedia, tre televisori che ci rimandano

continuamente immagini, una musica di sottofondo, la realtà quotidiana e quella della mente, immagini che si sovrappongono in giochi di parole, in sciocchezze e divertenti analogie. Come quando Solomon manda a memoria l'inizio della Divina commedia in una lingua che a lui, semplice impiegato, è del tutto sconosciuta e che ci conduce nel mistero di una mente condannata a non poter dimenticare. Il lunghissimo applauso per questi magnifici attori si trasforma in ovazione quando appare in mezzo a loro Peter Brook. Da non perdere.

## Un «brutto anatroccolo» di nome Amanda

MILANO A volte ritornano e stavolta sono tornati su Italia 1 (stasera alle 20,45) Marco Balestri e Amanda Lear in vesti di conduttori del *Brutto anatroccolo*. Un programma che gioca col look delle persone comuni e con tutti coloro che vogliono scoprire in se stessi nuove e migliori dimensioni fisiche, sfruttando le arti di parrucchieri e truccatori, per non parlare addirittura dei chirurghi. Ma «brutti anatroccoli» più o meno ci siamo sentiti tutti quanti, anche se magari non siamo diventati cigni. E quindi è di tutti la curiosità di assistere alle possibili mutazioni estetiche che verranno tentate nel corso del programma. Ma, promettono gli autori, senza far diventare tutti biondi e con gli occhi azzurri, o, come dice Amanda, tutti ossessionati dall'apparire. «Il nostro programma è una sorta di Carramba come sono bella - spiega - e costa anche molto meno che far venire la gente dall'Argentina. L'ideale sarebbe avere Michael Jackson ospite per tutte le otto puntate».

Per lo più i mutanti saranno invece persone comuni, tra le quali Marco Balestri e Amanda Lear metteranno a frutto le loro diverse esperienze televisive. Tenero lui (a parte i tiri manici orchestrati per *Scherzi a parte*), lei invece tagliente (e ambigua) quanto basta per avere qualche difficoltà ad affermarsi come conduttrice televisiva. Ora però appare rasserenata, addirittura «felice e innamorata». Di chi? «Ma dell'Italia, naturalmente. E di Milano, dove vent'anni fa ho cominciato a cantare e poi, dall'81, Berlusconi mi chiamò per Rete 4. Poi però dal '91 non mi hanno più cercata. Ho dovuto aspettare Gori e Costanzo perché si ricordassero di me. Io ho una doppia personalità. Una parte di me vuole esprimersi sulla tela, l'altra è esibizionista e vuole apparire».

Vent'anni dentro e fuori dalla tv consentono di accentare tutte e due le personalità. Anche se, dice Amanda, nel frattempo la tv è cambiata per rimanere poi sempre la stessa. «Le idee nuove sono esaurite e ora siamo alla copia di tutte le vecchie formule. In Francia sto facendo il nostro vecchio *Gioco dei nove*. E poi c'è il reality show, che a me non piace per niente. Vedere gente che litiga e si picchia per me è molto volgare. Se guardo la tv voglio dimenticare le mie rogne, le mie tasse, le mie rughe». E a proposito di rughe, Amanda dice che «di lifting non se ne parla. Per ora va bene una crema da notte e per il futuro si vedrà. Invece nel *Brutto anatroccolo* cercheremo di avere ospiti famosi che racconteranno le loro plastiche. Noi vogliamo solo giocare, far dimenticare per un po' alla gente che la vita è uno schifo e i rapporti umani terribili». Un bell'impegno, per una signora che non si fa troppe illusioni e racconta: «Quando ho cominciato, per andare in tv ci voleva un bel decolleté. Io, non avendo il decolleté, ho scelto l'ironia».

M.N.O.

